

Un gesto che vale più di un trattato

di Franco Monaco

in "Europa" del 12 febbraio 2013

Una notizia shock quella delle dimissioni di Benedetto XVI. Una notizia inattesa, clamorosa. Un gesto che getta una luce nuova e diversa su un pontificato che, a torto, è stato interpretato riduttivamente o, di più, impropriamente come tradizionalista e conservatore. E che invece, come testimonia tale decisione di portata storica, esige di essere letto in una chiave decisamente più generosa e complessa. Sia lecita una confidenza personale. È per me una piccola soddisfazione. Circondato dallo scetticismo di tanti amici della mia generazione, formatasi alla scuola del Concilio, sin dall'avvio del pontificato, mi ero spinto a sostenere che questo papa ci avrebbe riservato sorprese. In questi otto anni di pontificato mi sono affannato invano nell'argomentare, presso settori di opinione laica, democratica e di sinistra (il mondo politico che più frequente, incline semmai a qualche nostalgia verso l'universalismo di Wojtyła), che il magistero di papa Benedetto e il suo modo di esercizio del ministero petrino, al netto di certe rigidità ed estetismi, non meritavano di essere liquidati come chiusi e regressivi. Settori di opinione che, a mio avviso sbagliando, giudicavano più aperto il pontificato precedente.

Difficile non stabilire un confronto con la lunga, drammatica parabola finale del papa polacco. Sbagliato sarebbe fissare, al riguardo, gerarchie di natura spirituale o morale. E tuttavia, oggettivamente, si deve osservare come al carismaticismo di Wojtyła, che ha tenacemente voluto resistere eroicamente anche oltre l'estremo limite della umano strazio nello svolgimento di una missione che lui e solo lui, per volontà divina, era chiamato a onorare (sino all'ultimo respiro), che a quel carismaticismo, ripeto, corrisponde in papa Ratzinger un'idea affatto diversa del rapporto tra la propria persona e il ministero pontificio. Un rapporto più libero e più sciolto tra l'Ufficio, pur scaturente dallo Spirito, e la propria persona. Una idea più conforme alla riforma introdotta da papa Montini, che aveva disciplinato canonicamente l'istituto delle dimissioni del papa e che non aveva escluso di applicarlo a se stesso, se solo avesse vissuto più a lungo.

Si può dire così: Benedetto XVI, con il suo atto, mette in pratica e pone il suo sigillo su quell'istituto. Non è cosa da poco: egli, per questa via, umanizza la figura del Pontefice come l'aveva umanizzata, per altra e opposta via con l'ostensione della umana sofferenza, il suo predecessore. Ma, di più, accredita una visione meno papocentrica della Chiesa. Un rapporto tra primato del papa, collegialità episcopale e Chiesa popolo di Dio conforme più al Vaticano II che al Vaticano I.

Una decisione e un gesto, in sintesi, che valgono più di un trattato ai fini della riforma in senso più evangelico e comunione della Chiesa. Del resto, basta fissare alla lettera le parole con le quali il papa ieri ha dato l'annuncio delle dimissioni. Le richiamo. Interpellando la propria coscienza davanti a Dio; con la motivazione dell'inadeguatezza delle proprie forze; sostenendo che sì, si può giovare alla Chiesa anche "soffrendo e pregando" (il pensiero va naturalmente al suo predecessore), ma che per guidare la Chiesa si deve poter disporre di vigore fisico e intellettuale. Per concludere con la esplicita consapevolezza della "gravità" del proprio atto, assunto, come prescrive il canone 332 del Codice di diritto canonico, in piena libertà e comunicato con debita chiarezza. Parole che testimoniano umiltà, libertà interiore, onestà intellettuale, senso di responsabilità, fiducia in Dio e nella Chiesa, ben al di là delle persone, compresa la persona del Papa pro tempore.

Vi saranno tempo e modo per tracciare un bilancio di un pontificato breve ma intenso. Sin d'ora mi sento di anticipare tre spunti, tutti da approfondire. Il primo: di sicuro non è stato un papa trionfalista che concepisse la Chiesa come potere tra i poteri, ma al contrario perfettamente consapevole dei limiti e persino del dramma della Chiesa dentro la modernità secolare. Il secondo: la tematizzazione del nesso tra fede e ragione, vero e proprio focus centrale del suo magistero. Certo, un nesso stringente dai possibili diversi esiti: l'uno regressivo verso una sorta di esclusiva o comunque di pretesa primazia della Chiesa nella interpretazione della ragione naturale, l'altra

positiva e promettente, che stimola i cristiani a farsi custodi e promotori delle conquiste dell'umana ragione, che la luce della Rivelazione risana e perfeziona ma non mortifica. Terzo: sul piano eticopolitico, merita rammentare la coraggiosa denuncia dei limiti e delle contraddizioni del capitalismo e delle sue basi economicistiche e utilitaristiche (si veda la *Caritas in veritate*), nonché lo scavo nello statuto dello stato liberale di diritto, da lui messo a tema nei grandi discorsi proposti rispettivamente al parlamento inglese e tedesco.

Nell'apprendere la notizia, il mio pensiero è corso al carissimo cardinale Martini. I due, lo so per certo, si stimavano, pur essendo reciprocamente consapevoli delle loro marcate differenze personali e teologiche. Sono sicuro che Martini avrebbe apprezzato questa decisione. Del resto, lui stesso non attese un solo giorno per dare le dimissioni al compimento del settantacinquesimo anno di età. Una forma di umile condivisione della condizione comune degli uomini, la testimonianza che davvero ci si sente umili operai del Signore anche ai vertici della Chiesa. Gesti che valgono più di mille solenni documenti del magistero. Gesti che riscattano abbondantemente i limiti della Chiesa sui quali spesso indugiamo e che semmai ne esaltano la grandezza.